

IL VANDALO (un manifesto)

Nota del "diffusore"

Ho ricevuto questo racconto via email qualche giorno fa da un indirizzo che non conosco e che, nonostante le mie ripetute richieste, non ha mai risposto. Immagino sia un indirizzo email attivato solamente per la spedizione del racconto e poi abbandonato. Non so bene perché l'autore, ilVandalo, abbia scelto me per promuovere il suo piccolo saggio: forse perché nei miei miseri scritti sulla letteratura elettronica e in particolare sulla poesia digitale, ilVandalo ha trovato delle idee, degli spunti non lontani dalle tesi trattate in questo racconto.

Comunque sia lo riporto e lo diffondo aggiungendovi solamente questa mia nota e un riferimento URL: lascio alla gentile lettrice e al cortese lettore le valutazioni sul suo contenuto.

Trieste, 19 dicembre 2011.

versione 1.0

roberto gilli

<http://www.robertogilli.it>

Nota successiva

Ho scoperto, con mia grande sorpresa, che ci sono due "movimenti" attorno a questo racconto: persone che lo osannano (i Vandali, i seguaci del #VandalismoLetterario su Twitter, per esempio <https://twitter.com/Godigisel>) e che lo odiano (i Puristi, i seguaci del #Purismo, del #PurismoLetterario <http://www.facebook.com/pages/Purismo/412014038859733>).

Per ulteriori approfondimenti rimando al sito <http://www.ilVandaloTM.com> .

Trieste, 1 ottobre 2012.

versione 3.0

roberto gilli

<http://www.robertogilli.it>

Il Vandalo (un manifesto)

"Quando trovate un buon libro dovete chiedervi: Son io disposto a lavorare come un minatore?"
W. Goethe

Va bene, tutti abbiamo letto "Storia dell'assedio di Lisbona" di Saramago e non starò qui a parlarne. Considero Saramago un grande, un grandissimo scrittore. Anch'io sono un notevole scrittore, sicuramente non sublime come Saramago ma comunque abile nel tratteggiare universi con le parole. Posso creare storie, attirare il lettore in spirali di senso fino a portarlo nella mia visione del mondo, scrivere dialoghi che siano talmente artificiali da sembrare veri, dipingere quadri poetici e vividi per offrire nuovi sguardi sulla vita quotidiana. Insomma sono uno scrittore. Per mia sfortuna, però, non ho mai scritto un libro, almeno nel senso tradizionale del termine.

È difficile far capire la situazione esistenziale in cui si trova uno scrittore che non scrive libri. Potrei usare qualche trucco, qualche metafora: un nuotatore in mezzo ai campi, un alpinista in mezzo al mare o altre immagini analoghe. Ma non sono qui per fare retorica (concentro le mie capacità su altre mete adesso) ma per spiegare: questo testo è un memoriale, un temino, un piccolo racconto di quello che sono e di come lo sono diventato. Voglio narrare "il vandalo", "il distruttore della letteratura", per fornire degli spunti al dialogo che su di me, inaspettatamente, si è generato.

Certo ho la tendenza, quasi la presunzione, a pensare che tutto il disastro di cui tanto si parla sia solamente opera mia: così non è, altri hanno seguito i miei passi come, a vederlo adesso, era naturale che fosse. Però forse sono stato il primo e quindi, forse, può interessare a qualcuno sapere come e perché il mondo della letteratura sia cambiato.

Mi si può chiedere perché non abbia mai scritto libri miei. In verità credo di averne iniziati centinaia ma non sono mai riuscito a superare il primo capitolo. Mi bloccavo annaspando come mi mancasse il respiro. Inizialmente pensavo fosse un problema di tecnica narrativa, di incapacità di strutturare una trama o i personaggi o gli ambienti, così seguii numerosi corsi di scrittura creativa che non ebbero, com'è naturale, alcun effetto. Poi mi convinsi che non avevo nulla da dire, che la mia vita non mi offriva stimoli sufficienti per avere qualcosa da raccontare. Iniziai a fare viaggi e stramberie, frequentai locali malfamati e prostitute, cominciai a bere e fumare. Ma quella vita "avventurosa", in realtà, non mi piaceva per nulla, continuavo a preferire la mia poltrona e i miei libri. L'unico risultato che ottenni, oltre al vizio del fumo, fu di rendermi

conto che ero timido e pavido: continuavo a non scrivere nulla di buono. Ci pensai su a lungo e mi convinsi che la mia esistenza, il senso della mia vita, era la "potenzialità": io ero il vero scrittore post-post-moderno: potevo scrivere tutto ma sapevo che, data l'infinita mole di libri già scritti dall'umanità, ogni mio romanzo non avrebbe avuto senso. Era meglio leggere e continuare ad esplorare il mondo delle parole già scritte. Non so se questo dà ragione a quelli che hanno letto nelle mie azioni il riflesso di una frustrazione profonda o un Edipo non risolto o le mille altre cose che hanno scritto su di me e sulle mie motivazioni. E non mi importa nemmeno molto, se devo essere sincero: le righe che seguiranno spiegheranno meglio, descriveranno la realtà come la vedo io, tutto il resto lo lascio ai commentatori, ai critici, ai sociologi e a tutti gli altri esperti di qualcosa.

Ma sono partito troppo in fretta, meglio fare un passo indietro e raccontare un poco di me.

Prima di essere uno scrittore sono, e sono stato, un lettore. Non riesco a concepire la mia vita senza lettura, mi accorgo, ora che scrivo questo piccolo memoriale, che la lettura ha influenzato tutta la mia vita.

Sono figlio di operai quasi analfabeti, operai immigrati in Italia poco dopo la fine della seconda guerra mondiale. I miei genitori avevano grande rispetto per tutto quello che era il mondo dei libri, della scienza e della cultura, così non ostacolarono mai il mio desiderio, quasi compulsivo, di leggere e studiare. A quei tempi, nella squallida periferia in cui vivevo, c'era una piccola biblioteca. Ricordo ancora la prima volta che mia sorella maggiore mi iniziò a quel mondo misterioso e magico: mi portò dentro, mi fece fare la tessera verde dei bambini (lei era grande, ne aveva una di colore giallo), e mi accompagnò nella stanza dei libri che potevo consultare o prendere in prestito. Era una stanzina piena di libri che allora mi sembrava enorme, mi pareva che quei pochi volumi fossero la raccolta di tutto ciò che era capitato, di tutte le storie che si possono raccontare. Ma sapevo anche che lì a fianco, nella stanza dei libri per i grandi, c'erano ancora altri libri, altre storie, alle parole: una specie di "doppio infinito" come solo i bambini possono sentire: quello che li riguarda e quello degli adulti. Dopo quell'iniziazione la mia vita non fu più la stessa. Prendevo in prestito tre libri alla settimana e passavo quasi tutto il mio tempo a leggere.

Leggevo cose sciocchine naturalmente, libri che una biblioteca di periferia, una biblioteca di quartiere operaio, può pensare sia giusto (senza sbagliare troppo in verità) far leggere ad un ragazzino: riduzioni dei classici, libri di fantascienza, libri di avventura o del mistero (immagino ci fosse anche una sezione per le femmine ma io proprio non la ricordo proprio). Insomma tutti i mondi che possono aiutare un bambino a riempire la vita di cose belle. Ed io leggevo e leggevo, senza sosta. Avevamo la televisione come tutte le famiglie che conoscevo ma non era onnipresente come adesso: quella grande scatola misteriosa che proiettava immagini in bianco e nero era ancora un oggetto che si accendeva (aspettando che si riscaldasse per vedere o sentire qualcosa) raramente: un'oretta al massimo al pomeriggio, per vedere la "TV dei ragazzi" o la sera per il telegiornale e un film che solo raramente io potevo guardare dato che i bambini andavano a letto presto. E avevo anche una vita "normale", non voglio dare l'impressione di

un'infanzia straordinaria o segregata: uscivo ogni tanto giù in strada a giocare a pallone nel grande spiazzo di cemento che avevamo dietro casa o per fare un giro in bicicletta nei grandi stradoni polverosi o tra le fabbrichette che, con rovi e carcasse di camion, arrivavano fino al mare inquinato e all'oleodotto.

Così, pur avendo una vita normale, leggevo e, questo è vero, leggevo molto di più dei miei compagni o di tutte le altre persone della mia famiglia. I miei genitori e la mia maestra ne erano felici e forse fu per questa mia passione che superai i problemi che avevo con l'italiano, una lingua che per me, abituato a sentire e parlare solamente dialetto (a parte la televisione), continuò per tutte le elementari ad essere ostica e difficile (in particolare le dopie).

Iniziai la scuola media e divenni più autonomo, con un raggio di azione più esteso. Mia madre mi aveva iscritto ad una scuola centrale, lontana dalla mia periferia, probabilmente per staccarmi dal nostro ambiente che non era certo molto stimolante e didatticamente valido. Io quelle cose, allora, non le capivo ma l'imparare a muovermi in autobus e iniziare ad andare in piscina da solo, facevo pallanuoto, mi permise di frequentare biblioteche più grandi. Ricordo ancora la Biblioteca Statale che stava vicino alla piscina. Era anche lei una biblioteca di periferia e una biblioteca di quartiere operaio ma era comunque più centrale e, mi sembrava allora, enormemente più grande di quella della mia prima scoperta dei libri. Ricordo che era sempre vuota e che potevo aggirarmi per qualche minuto tra gli scaffali da consultazione o nelle sale per i "grandi" senza sentire altro rumore che i miei passi, il mio respiro, il mio sfogliare quei tomi misteriosi. Annusavo l'odore dei libri polverosi e mi piaceva da morire. Adesso che rivedo quel ragazzino quasi mi commuovo: quei momenti, dopo così tanti anni, rimangono tra quelli più cari. Poi andavo nella "mia sezione" e sceglievo tre libri: ero diventato un fanatico di fantascienza. Mio padre, ricordo, da vecchio marxista, mi criticava per quelle mie letture futili: avrebbe preferito libri di storia, magari romanzata. Lui cominciava ad essere malato e non poteva più permettersi turni massacranti o doppi lavori in officina: aveva perso due dita in un tornio e il suo cuore cominciava a funzionare male. Così leggeva un pochino anche lui, libri di storia appunto o, per meglio dire, romanzi storici in cui "si imparava qualcosa". Le sue critiche comunque erano deboli, in fondo gli piaceva vedermi leggere come gli piaceva giocare a scacchi con me e, quasi la metà delle volte, farsi battere dal suo figliolino. Comunque mia madre mi difendeva sempre dicendo che "leggere è sempre un bene". Ed io continuavo. Avevo due allenamenti alla settimana e così potevo divorare sei libri in sette giorni: quasi un paradiso.

In quel periodo iniziai anche a scrivere. Prima mi concentrai sui temi scolastici cercando di svilupparli nel modo migliore possibile, poi cominciai a scrivere piccole storie, di fantascienza naturalmente, o pensieri in forma di diario. Erano terribili ma i quadernini si accumulavano e così l'esperienza di cosa significhi scrivere, creare mondi con le parole.

La salute di mio padre peggiorava, ebbe un fortissimo infarto e rimase a casa per un po' di tempo: giocammo molto a scacchi. Io ero ancora un bambino e per un bambino vedere suo padre morire non solo è doloroso ma è, come dire, una catastrofe, un abominio. Stavo diventando grande, stavo capendo che il mondo non è poi così bello e avventuroso. E così leggevo ancora più voracemente.

Cambiammo di casa il mio primo anno di liceo. Era un appartamento in un'altra zona periferica della città ma almeno avevamo di fronte degli alberi e non ciminiere e strade polverose. Certo, da una parte confinavamo con un enorme palazzo di cemento grigio e dall'altra, dopo i pochi alberi, con una statale che ci allietava con il suo sordo brontolio continuo ma era infinitamente meglio di dove eravamo prima: almeno non si respirava più il fumo della ferriera e tutto era più spazioso, ed era nostro. Quell'appartamento, inutile dirlo, era il frutto, non ancora finito di pagare, del lavoro di una vita di mio padre e di mia madre. Avevo finalmente una camera tutta per me (prima dormivo con i miei genitori, forse questo è un indizio utile per spiegare la "psicologia del vandalo"): potevo masturbarmi e leggere fino a svenire senza problemi. Iniziai ad abbandonare la fantascienza per libri più "seri". Leggevo quasi esclusivamente saggi: storia, psicologia, scienza e anche politica. Sfortunatamente per mio padre, sempre più malato e debole, ero più attratto dall'anarchismo che dal marxismo: questo, oltre alla mia incapacità di trattare bene le "vespe" quasi storiche che mi regalavano, era fonte di dolore per il mio genitore che, da sempre, era un grande amante di quegli scooter. Ma stava morendo, smontato pezzo per pezzo da altri infarti, ed era occupato più a gestire, dentro di sé, la sua morte che il mio esplorare strade politiche non ortodosse. Amavo anche la poesia e quell'amore, quel dono, mi è rimasto dentro per darmi forza e voglia di vivere fino ad ora: la poca attenzione per la poesia nel nostro mondo, la poca considerazione che i poeti hanno nella nostra cultura, è il segno inequivocabile della nostra decadenza. Non ho mai "vandalizzato", così direbbero i miei commentatori, nessun poeta e odio profondamente chiunque, dopo il mio cosiddetto insegnamento, lo abbia fatto. Ma credo sia un problema mio, una mia ultima resistenza che non ha senso di esistere: in fondo è questo "l'essere un confine": chi inizia un movimento è ancora legato al vecchio modo di vedere le cose e non può mai portare la sua rivoluzione alle estreme, naturali, conseguenze.

Ma torniamo al mio memoriale. Erano gli anni del liceo: costruivo una vita sociale, iniziavo a provare le gioie dell'amore e del sesso, cercavo di stare vicino a mia madre e a mio padre sempre più malato, facevo sport e cominciai a partecipare a gruppi pacifisti e politici, leggevo poesie e saggi.

In realtà leggevo di tutto: in quel periodo lessi l'opera omnia di Joyce, quella di Tolkien e il teatro di Pirandello; tanto per citare i primi che mi vengono in mente. Ricordo che andavo a scuola con due o tre libri e, nelle ore più noiose, aprivo il libro sulle cosce e leggevo. La professoressa di inglese mi fregava sempre facendo il cambio con il mio posto e spedendomi a seguire la lezione, senza i miei libri, dalla cattedra. Con quella di italiano andava meglio da quando mi rimproverò di fronte a tutta la classe di non seguire e di leggere cose mie. Io, umilmente, obbedii al suo comando di mettere sul banco il libro che stavo leggendo. Per mia fortuna stavo consultando, in una sezione completamente diversa da quella che trattava la professoressa, le poesie di Pasolini proprio dal nostro libro di testo. Così, con il volto mite di chi subisce un'ingiustizia senza fiatare, posi il libro di testo di fronte alla professoressa. L'insegnante, credendo che stessi seguendo la sua lezione, bofonchiò una scusa e non mi disturbò più.

Avevo anche una ragazza a cui piaceva tanto fare l'amore con me ma che non leggeva quasi nulla. Era un po' stupida, forse, e io ero sicuramente, lo capisco adesso, snob e scemo. Non

la trattavo bene e di questo mi sento ancora in colpa. A volte ritardavo tre quarti d'ora agli appuntamenti per finire un libro o scrivere un pessimo racconto o una ancor più terribile poesia. Allora non c'erano i cellulari e la poverina attendeva con ansia e rabbia il mio arrivo per poi subire, dopo un suo piccolo sfogo, le mie riflessioni su un certo autore o su come si possa descrivere una certa sensazione. La inondavo di parole e bacini e lei mi perdonava. Poi ci lasciammo, io la lasciai perché il sesso non era sufficiente per condividere la mia vita con una persona che non leggeva. Ero uno stupido snob.

Poi mio padre ebbe il suo ultimo infarto. Io, a differenza di quanto accadde quando ero più piccino, ebbi la forza di stargli vicino mentre il cuore gli traballava nel petto. Gli tenni la mano fino a quando arrivò l'ambulanza e lo portarono via. Poi ci fu un periodo di ospedale in cui i medici cercarono di tenerlo in vita. Ma il suo cuore continuava a fermarsi e alla fine morì. Ero un ragazzo non ancora diciottenne. Non è stato facile seppellire mio padre.

Continuavo l'attività politica con i gruppi anarchici della mia città, leggevo saggi e studiavo l'anarchismo, l'ecologismo radicale, la storia dei movimenti rivoluzionari. Ma leggevo anche poesia e Kafka e tutti quegli scrittori che non ci descrivono un mondo piacevole da vivere. Divenni un dark, anarchico ed esistenzialista. Cercavo di stare vicino a mia madre (le mie sorelle avevano oramai una vita loro). Scrivevo poesie deprimenti (sia nel senso che erano brutte sia nel senso che trattavano tematiche adolescenziali e cupe) che passavo alle mie innamorate o ai miei amici e amiche.

Annaspavo insomma, come era naturale che facessi, tenendomi vicini gli amici, gli amori e i libri.

Ma non voglio divulgarmi troppo sulle mie vicissitudini personali. Cercherò di andare veloce fino al punto che ci interessa di più: la "distruzione della letteratura" e la nascita del movimento del "vandalismo".

Finii il liceo e, nonostante fossi più attratto dalla filosofia e dalla letteratura, decisi di iscrivermi a chimica perché, dicevano, dava maggiori possibilità lavorative. A quel tempo io e mia madre vivevamo con la pensione minima (l'eredità di mio padre operaio) e i soldi dei lavoretti (pulizie, stiro, cucina per ricchi signori) che faceva mia madre. Le mie sorelle, credo, la aiutavano e io mi sforzavo di essere a posto con gli esami e con una media alta in modo da vincere qualche borsa di studio e avere le tasse universitarie scontate. Il periodo universitario fu terribile: il ritmo di studio ed esami era alto e i miei amici del liceo erano sparsi in altre università e ci eravamo persi di vista. Infine, la compagnia degli altri chimici era a dir poco deprimente. Così, perso tra ritmi di studio, laboratori, esami e compagni e compagne che parlavano di scopate, sbronze e calcio o moda, cercai una ragazza e mi ributtai nella letteratura. La ragazza la trovai ma fu Proust e la letteratura francese a traghettare la mia anima, più o meno integra, fuori da quei cinque anni terribili.

Mi laureai senza andare fuori corso, con voti buoni, ed iniziai subito a lavorare come ricercatore biochimico. La paga era bassa ma il lavoro era bello e, in fondo, non ho mai dato importanza ai soldi: i libri non costano molto. Cominciavo già ad avere una discreta biblioteca. La avevo iniziata seriamente durante l'università, tirando la cinghia e risparmiando su tutte le mie, misere, voci di spesa. Da quando iniziai a ricevere uno stipendio abbandonai completamente la biblioteca pubblica o i libri imprestati dai conoscenti per acquistare i libri che leggevo. Sempre edizioni economiche naturalmente, non ho mai avuto interesse per l'oggetto-libro, prime edizioni o cose del genere. Lavoravo, scrivevo articoli scientifici, vivevo la vita sentimentale e sociale, stavo con mia mamma che, finalmente, cominciava a ricevere un aiuto economico anche da parte mia. Una vita normale di un giovane uomo abbastanza povero ma anche abbastanza soddisfatto. Leggevo, scrivevo e questo mi bastava. Trovavo sempre nuovi autori da amare e li leggevo con avidità, opera omnia per opera omnia: Faulkner, Musil, Rilke, Pasolini, Beckett, Walser, Ishiguro, Kawabata, Bernhard e tanti altri. Scrivevo anche, con poca soddisfazione nei risultati, e iniziavo, come già ho descritto, a frequentare corsi di scrittura creativa. Non mi piacevano: io volevo scrivere e invece mi ritrovavo in luoghi che oscillavano tra la psicoterapia di gruppo e l'auto-magnificazione del proprio ego. Ben presto non li sopportai più.

Ho interrotto la scrittura (scrivo in piedi, in cucina, su un tablet che sta diventando una protesi del mio corpo) per passeggiare sfiorando le mie librerie: ho preso questo appartamento quasi esclusivamente per portarci i miei libri. Passeggio e scorro i nomi degli autori e i titoli. Se prendo un libro e vado alle ultime pagine, trovo i miei appunti. Sono scritti a matita con lettere piccole piccole: oramai non riesco quasi più a leggerle se non usando una lente e una buona luce e comunque non a quest'ora della notte. Però so che ci sono: note, commenti, pensieri e a volte anche qualche critica: quasi fossero l'intersezione matematica, insiemistica, tra il mio cervello (o almeno il mio cervello di allora) e il libro. Riflettendoci ora questi appunti sono il germe di tutto quello che è accaduto dopo.

Ma torniamo al racconto, al memoriale sulla nascita del "vandalismo".

Continuavo a leggere e cominciai ad appassionarmi al mondo dei computer: avevo un portatile che pesava una follia, non aveva disco rigido (ma due floppy disk in cui caricare sistema operativo e applicativi) e uno schermo nero e verde da quattro o cinque pollici. Però era bellissimo per scriverci i miei diari, gli aborti di romanzi o i miei primi tentativi di letteratura digitale: ipertesti complicatissimi e, me ne rendo conto adesso, noiosissimi. Internet non la conosceva quasi nessuno e io navigavo, dall'unica sala collegata alla rete del centro di ricerche in cui lavoravo, nello spazio gopher: ricordo che il primo browser (Mosaic su Unix) e il web e le pagine HTML mi sembrarono un miracolo: iniziai subito a progettare poesie digitali che sfruttavano i link ipertestuali.

Intanto la mia vita procedeva sia dal punto di vista lavorativo che sociale: ho avuto un po' di storie d'amore e ho lavorato un po' in università francesi ed inglesi. Fu in quel periodo che iniziai a conoscere i libri in formato elettronico ma, anche se i miei nuovi portatili erano migliorati rispetto al mio primo acquisto, il piacere di leggere un libro di carta era infinitamente superiore a

quello del video. La mia biblioteca aumentava e la lettura continuava ad essere uno dei centri, forse il centro, della mia vita.

Alla fine smisi di essere un ragazzotto, un ricercatore a progetto, e, con mille difficoltà, riuscii ad ottenere un posto di ricercatore associato all'università. Ho sempre amato la scienza, ho sempre amato restare nei laboratori deserti a cercare di risolvere un qualche, per quanto piccolo, per quanto iper-specialistico, mistero. Credo che la scienza, assieme all'arte, sia la più grande invenzione dell'umanità. E forse anche la scienza mi ha fatto diventare il "vandalò": in fondo ogni sapere scientifico non è proprietà di nessuno, ed è migliorabile da chiunque, anche dal più misero ricercatore, senza dover rispettare autorità o editori scientifici.

Mi trovai una misera casetta e tentai una vita familiare senza grande successo. Forse sono sempre stato una persona "monomaniaca": quando decisi di vivere assieme a una donna abbandonai i miei amici e, quando la mia storia d'amore finì, mi ritrovai solo.

Per farla breve, mi ritrovai, superati i trentacinque anni, con un lavoro abbastanza sicuro, pagato abbastanza male ma interessante, senza affetti, se si esclude una vecchia mamma da badare e con cui parlare di tanto in tanto e senza amici. Avevo i miei libri e questo mi bastava.

Poi venne un altro problema, un problema che, se fosse sorto dieci anni prima, mi avrebbe portato alla disperazione: la mia vista calò improvvisamente. Durante il giorno riuscivo a leggere, bene o male, gli articoli scientifici e gli strumenti di analisi chimico-fisica e reologia necessari al mio lavoro ma la sera, dopo cena, non riuscivo più a concentrarmi sui miei amati libri. Per un po' di mesi, con visite e nuovi occhiali, cercai di ritrovare la mia vista di un tempo ma fu tutto inutile: il mio strabismo peggiorava e i medici mi dicevano che dovevo essere contento per quello che riuscivo a fare, che non potevo lamentarmi se la sera non potevo leggere. Pazzi. Mi consigliarono persino di guardare la televisione invece che leggere. Il problema, dicevo, sarebbe stato una tragedia se non fossero usciti sul mercato, proprio in quel periodo, degli splendidi aggeggi elettronici come gli ebook reader e i tablet. Cominciai a scaricarmi i libri in formato elettronico e, regolando le dimensioni dei caratteri a valori alti, quasi da ipovedenti, ritornai a leggere. Certo mi dispiaceva, e mi dispiace tutt'ora, non incrementare la mia vasta biblioteca, non sentire l'odore e la consistenza della carta ma in compenso potevo scaricare decine di libri in pochi minuti (in modo legale e illegale) a costo zero, libri che, di nuovo, senza problemi, potevo leggere.

Così continuai a vivere grazie alla tecnologia.

Avvennero poi due cose. Il primo evento si lega alla mia paranoia (o, se vogliamo metterla in modo positivo, al mio senso critico sviluppato in tanti anni di vita in internet): mi domandavo, a volte, se l'ebook che stavo leggendo fosse veramente quello che diceva di essere. Il dubbio mi venne, probabilmente, perché scaricando dei film a volte ci trovavo "dentro" un film porno. È il fenomeno dei "fake": qualcuno si diverte a condividere film porno con il titolo di un film hollywoodiano o un film di Fellini. Non so che senso abbia fare questi "scherzi" che fanno solamente perdere tempo e consumare banda però ci sono persone che lo fanno. Così mi

domandavo, per le copie di libri che scaricavo da reti peer-to-peer (legalmente o illegalmente), se stavo leggendo il libro "vero" o un "fake". A volte scaricavo dei libri che avevo già letto e li confrontavo con la mia copia cartacea ma anche questo metodo dava spesso risultati dubbi: magari era un'altra traduzione oppure, a rigori, non potevo essere sicuro che tutto il libro, parola per parola, fosse uguale (se non facendo il confronto esteso e la mia paranoia non arrivava a tanto). E inoltre, anche in caso di risultato positivo, questo mio metodo di controllo "a campione" non dava nessuna certezza per i libri nuovi che mi ritrovavo a leggere in formato elettronico.

Il secondo evento si lega ad un'altra mia paranoia: mi danno molto fastidio gli errori di stampa. Mi ritrovai a leggere un libro, credo fosse "Grandi Speranze" di Dickens, che aveva parecchi errori. Modificare un libro elettronico non è difficile per chi conosce un po' l'informatica (oggi ci sono dei tutorial, dei manuali che spiegano come farlo), così presi il documento, lo spostai dal tablet al desktop, corressi gli errori e salvai, con lo stesso nome, il libro. In fondo non si corregge un errore su Wikipedia se lo si trova? Anzi, è un'azione che viene valutata meritoria. Riportai il libro sul tablet e continuai a leggere ma il germe era nato. A notte tarda chiusi il tablet e iniziai a pensare.

Avevo salvato il file con lo stesso nome e adesso si trovava, condiviso con tutti gli altri utenti internet, sul mio desktop. La prossima persona che avesse scaricato quel libro lo avrebbe trovato senza errori (o almeno senza gli errori di stampa che io avevo corretto). È come se, leggendo un libro cartaceo nella nostra poltrona e trovando un "tasque" invece che "tacque", lo correggessimo a matita e, quasi immediatamente, per tutti o molti lettori futuri quell'errore fosse sparito. Mi resi conto che nella mia mente stava girando qualcosa: mi resi conto che quegli ebook non solo avevano la possibilità di ingrandire o cambiare i caratteri di lettura (salvandomi la vita) e non solo erano scaricabili a centinaia (in modo legale o illegale) in pochi minuti: avevo sotto mano qualcosa di diverso, di concettualmente diverso da un libro di carta, edito, stampato, distribuito in grandi centri logistici e poi in librerie o supermercati o edicole. Ma con Dickens, uno dei più grandi geni della narrativa di tutti i tempi, non potevo fare il passo successivo.

Quello strano semino che mi era entrato nella mente continuava a crescere silenziosamente e, quando affrontai un nuovo libro, uscì dal suo rifugio per iniziare timidamente a mostrarsi (chiedo scusa, avevo detto che non mi sarei perso in metafore e trucchi retorici). Accadde che il libro che stavo leggendo, un romanzo di fantascienza di un italiano, non mi piacesse. Le idee erano buone ma lo stile terribile. Ero seduto sulla mia poltrona e riflettevo se valeva la pena continuare oppure smettere la lettura. In fondo, pensavo, se non avesse fatto degli errori così macroscopici nella scrittura, il romanzo non sarebbe neanche male. Mi alzai e andai in cucina a prepararmi un gin tonic leggero. Forse quell'autore avrebbe avuto bisogno solamente di un buon editor o di un partner, una moglie abile nella scrittura e nella critica per esempio, per partorire un buon romanzo, pensai sorseggiando e guardando fuori dalla finestra. Poi tre parole attraversarono il mio cervello come un lampo che, per un istante, illumina un paesaggio di campagna immerso nelle tenebre: "puoi farlo tu".

Puoi farlo tu, pensai, puoi migliorare quel libro.

Nei miei pensieri si scatenò una breve ma intensa battaglia: una voce difendeva il lavoro dell'autore, il fatto che, nel bene o nel male, quello era il romanzo che lui aveva scritto e aveva considerato definitivo. Ma un'altra voce smontava, punto per punto, ogni critica alla decisione, oramai già presa, di mettere le mani su quel lavoro. Ritornai alla mia poltrona e aprii un documento di testo, ricominciai da capo il romanzo prendendo via via appunti su cosa c'era che non andava, su quello che si poteva tagliare, su degli aspetti, delle descrizioni che si potevano migliorare. Fu una lettura lunga e concentrata: quel libro non era più qualcosa di fisso, di sacro, ma una mia prima versione, un punto di partenza da limare e migliorare. È buffo ma leggere in quel modo, come fanno gli scrittori e gli editor, rimescolava completamente le "carte della lettura": l'atto di leggere diventava creativo nel modo più puro e vero: non solo una teoria come raccontano stupendamente Bachtin o Barthes: ero lettore e scrittore allo stesso tempo. Avevo capito a che cosa puntavano tutti i miei anni di tentativi inutili di scrivere, a cosa puntavano i miei anni passati a leggere e a riflettere sul testo.

Passai dal tablet al desktop e iniziai a modificare il romanzo. Furono giorni euforici, nuovi, pieni di una creatività e libertà come non sentivo da tempo. Modificai e rilessi riprendendo appunti e modificando di nuovo. Alla fine rilessi per la terza volta il romanzo e decisi che, per quello che mi riguardava, andava bene. Non era diventato un capolavoro ma sicuramente era migliorato, era un buon romanzo adesso. Rimasi lì a riflettere sul da farsi. In quelle settimane di intenso, quasi febbrile, lavoro non avevo pensato al fine ultimo, alla conclusione, di tutto quell'impegno. Forse pensavo di salvare il "nuovo romanzo" nella chiavetta USB che tengo su uno scaffale della libreria (con un back-up di tanto in tanto su DVD, essendo io un paranoico della perdita dei dati) con un titolo diverso e, all'interno, una nota che descrivesse le mie modifiche. Non lo so veramente. Ricordai le correzioni che avevo applicato al libro di Dickens per rimetterlo, poi, di nuovo in rete: la mia operazione non era stata un bene per i futuri lettori di quel libro elettronico? E ora, tra il romanzo originale e quello da me modificato, che cosa sarebbe stato un bene per il lettore futuro? Ero convinto che il romanzo modificato fosse migliore ma il pensiero di introdurre un falso in rete mi lasciava perplesso. Non era la paura di essere rintracciato naturalmente, subire personalmente una querela o un qualsiasi altro danno non poteva capitare, era uno scrupolo morale: da una parte stava l'opera e le convenzioni sulla proprietà (morale) dell'autore, dall'altra il lettore.

Ci pensai a lungo. Creai un file modificato, con un nome diverso e un avviso interno delle mie modifiche, e lo salvai, accanto al file originale, sulla mia chiavetta USB - biblioteca. Ma non riuscivo a sentirmi soddisfatto.

Nei simposi dell'antica Grecia, quando l'aedo recitava cantando le gesta di Achille o di Ulisse, qualcuno si chiedeva se quella era la "versione originale"? E chi ci dice che la versione che alla fine è stata trascritta, quella che è giunta fino a noi, fosse la migliore?

Questo pensai infine alzandomi una mattina, dopo giorni in cui cercavo di risolvere il "groppo" che sentivo dentro.

Presi il mio romanzo modificato, tolsi ogni nota sulle mie modifiche, lo salvai con il suo nome originale e lo riposi in condivisione in rete. Rimasi lì ad aspettare per ore, con gli occhi incollati allo schermo, nella finestra degli "upload". Poi qualcuno cominciò a scaricare il primo vero, consapevole, atto della corrente del "vandalismo".

Da quel momento iniziò una vita nuova, una vita che mi vedeva finalmente in pace con me stesso, una vita in cui ero finalmente in grado di coniugare il mio amore per la lettura e per la scrittura. Dopo il lavoro, dopo le eventuali visite a mia madre, mi dedicavo al miglioramento dei libri, a quello che è stata definita la letteratura vandalica, a portare avanti il vandalismo. Ancora nessuno ne parlava e, nonostante il mio appassionato impegno, migliorare-vandalizzare un libro richiedeva (e richiede) molto lavoro: una prima lettura veloce con minime o nessuna correzione, una seconda lettura prendendo appunti, una revisione ragionata del testo, una terza lettura con eventuali modifiche alle modifiche fatte. A volte, per avere la sicurezza di aver fatto un buon lavoro, era necessaria una quarta rilettura del romanzo. Procedevo piano ma non avevo nessuna fretta, la letteratura del vandalismo richiede cura e fatica come ogni altro buon lavoro, come ogni altra letteratura. A volte i libri andavano bene così come erano, o almeno io non trovavo un modo per migliorarli: non era un problema, era un piacere. Vero è che in quel primo periodo del vandalismo, il periodo in cui nessuno ancora lo conosceva, mi dedicai soprattutto a scrittori "minori". Credo avessi ancora delle remore morali a vandalizzare, a migliorare, un classico. Ma poi, più per il desiderio di leggere ottimi libri che per mettermi alla prova, affrontai anche gli autori più famosi. Inizialmente erano classici tradotti, il ritoccare la forma era più semplice perché miglioravo solamente il lavoro di un traduttore ma poi la mia mente si liberò, finalmente, di tutti i blocchi e cominciai a intervenire anche sui contenuti, sulle scene, sulle descrizioni.

Dickens può sbagliare? È raro ma può capitare. Dickens potrebbe aver dimenticato un paragrafo che renderebbe la sua opera migliore? È quasi impossibile ma, sì, alla fine, è possibile. Ed è nostro obbligo correggere, migliorare. Tutti sono umani, tutti possono sbagliare, tutti possono non essere perfetti. Onore, infinito, agli autori ma nessuna divinizzazione. Il mondo è fluido. Quello che conta è solamente l'opera che, in questo momento, viene letta. E che migliorerà.

Così ragionavo, così ragiona un vandalo. E, con tanta fatica, con mille scrupoli e riletture, iniziai a vandalizzare, a migliorare anche i libri che amavo, gli autori che adoravo.

Passarono i mesi, non mi ero nemmeno posto il problema di che cosa significasse il mio lavoro: sapevo che era giusto, sapevo che, nel mio piccolo, rendevo il mondo migliore. E sapevo anche, non posso negarlo, che questo riscrivere mi aveva reso un uomo soddisfatto e felice. Era un lavoro anonimo, che non chiedeva nulla: mi pare che Cristo, nel "discorso della montagna" dica che così deve essere fatta l'elemosina, il bene per gli altri: non mi si può accusare di egocentrismo o volontà di potenza.

Dopo circa un anno e mezzo cominciai a vedere nei blog e nei gruppi di discussione degli interventi sulla presenza, in rete, di romanzi "apocriefi" o come diceva qualcuno di "fake". La discussione, sempre più ampia e dai toni sempre più aspri, si diffuse velocemente spingendo, credo, altre persone, altri autori, ad agire al mio stesso modo.

Qualcuno, in tono dispregiativo, definì il nostro lavoro come "vandalismo letterario", dandoci un'etichetta, un nome per la nostra corrente letteraria.

In fondo i Vandali non erano un popolo come gli altri? Non avevano figli e amore e dolore come i Romani? Non avevano un senso del bello? Non hanno forgiato splendidi monili? Se quello che ho creato è una corrente artistica che è stata chiamata "vandalismo" non mi sento a disagio: in fondo anche il termine "impressionisti" aveva, inizialmente, una connotazione fortemente negativa. Io credo che il "vandalismo" sia una nuova strada, un nuovo modo di concepire l'opera d'arte letteraria. Sono un Vandalo di fronte all'Impero Romano che ha oramai concluso il suo ciclo nella Storia.

Ho trovato anch'io qualcuno di questi romanzi modificati, modificati non da me intendo, e li ho letti con piacere. Qualcuno era un miglioramento innegabile: ho trovato un romanzo che era stato ridotto ad un racconto lungo, scarnificato dagli svolazzi inutili e arricchito da pillole di prosa quasi perfetta: è stato un vero, purissimo piacere vedere come il vandalismo avesse migliorato la letteratura. Qualcuno, è vero, non era migliorato ma non voglio stare qui a criticare gli altri: se trovo un romanzo scritto senza cura, sia stato l'originale autore o un suo vandalizzatore, lo modifico e lo miglioro (se ne ho voglia): sulla lunga distanza il vandalismo non può che migliorare il mondo.

Il vandalismo è nato e sta crescendo perché è legato in modo indissolubile con la letteratura digitale. Anche le altre arti, in formato digitale, hanno la possibilità di essere modificate ma a chi verrebbe in mente di modificare un film o una canzone mantenendone l'identità, l'unità narrativa? È troppo difficile. Per i video e la musica si ricombinano opere per ottenerne delle nuove: ma bisogna essere degli esperti dj o vj. Per le belle arti la modifica è semplice, tutti possono prendere una "Gioconda" e farci sopra pupazzetti: ma il risultato finale non è il quadro stesso.

Con gli ebook, con la letteratura elettronica, si ha la vera rivoluzione: tutti possono modificare un libro, basta saper scrivere; e il risultato non è una nuova opera ma l'opera stessa modificata: proprio come un aedo cantava di Ulisse e Penelope aggiungendoci dei particolari.

Gli ebook hanno rivoluzionato la letteratura molto, molto di più di quello che i commentatori credevano: non è solamente il prezzo o la diffusione o la catena produttiva o il rapporto scrittore-editore-lettore ad esserne modificato, è l'essenza stessa della letteratura ad essere stata stavolta e il vandalismo è stato il primo movimento a rendersene conto.

Il mondo della letteratura elettronica e quello della letteratura orale sono tornati vicini. Siamo tornati al periodo di Omero, di prima di Omero, dopo un piccolo intermezzo in cui le parole erano fissate per sempre. Ma in fondo anche questo è un mito, una regola che si applica

rigidamente solamente agli ultimi secoli: pensiamo a Shakespeare per esempio o a come vivevano, nel popolo, le opere di Dante o Ariosto. Comunque sia la letteratura elettronica avrà la diffusione capillare di quella stampata (ancora di più) e la sua velocità di diffusione (ancora di più) e la sua semplicità di fruizione (ancora di più); ma anche la mobilità, la modellabilità della letteratura orale: le storie cambieranno, ridiventeranno di nuove vive (senza gli assilli della proprietà, una delle cose più assurde del mondo, e degli autori) e autonome.

Ma sto diventando troppo teorico e troppo verboso.

Da quello che leggo il fenomeno del vandalismo si sta diffondendo in tutto il mondo: le case editrici e alcuni portali stanno cercando di metterci un freno ma senza successo. Non si potrà fermare il vandalismo perché, semplicemente, è la nuova forma della letteratura.

Pare che molti lettori cerchino volutamente dei libri vandalizzati per leggerli o migliorarli. Lo credo, quando si prova la sensazione di libertà di un libro veramente aperto, ne parlo per esperienza diretta, è impossibile tornare indietro. Inoltre, per la stragrande maggioranza, i libri vandalizzati sono migliori (oltre ad essere gratuiti).

Spero di aver dimostrato, con queste righe, che vandalizzare un'opera letteraria, un classico o un qualsiasi altro scritto, non è un atto di distruzione ma di creazione. Ogni singola parola che ho modificato nel mio lavoro di scrittore è stata frutto di un'enorme fatica e riflessione. Vandalizzare qualcosa che si ama è una sofferenza ma è anche necessario. È il risultato che conta e non la sottomissione ad un'autorità, sia pure l'amore per un autore. È questo il senso dell'arte se svincolata dalle logiche del possesso, del profitto e dell'ego.

Non ho mai pubblicato un libro e nemmeno queste righe avranno l'onore, oramai obsoleto, di finire sulla carta. Rilascerò, farò scorrere nel mondo, queste parole attraverso la rete e il formato elettronico. Così anche questo memoriale, questo piccolo ebook, sarà plasmabile dagli'altri e, come è giusto, si modificherà nel tempo per mano di altri autori che avranno la mia stessa dignità e la mia stessa invisibilità. Così quello che hai appena letto, cara lettrice o lettore, diventerà, è già diventato, diverso da quello che le mie mani dolorose hanno partorito. Saranno storie diverse, alcune riflessioni sembreranno posticce: che siano migliori o peggiori non importa. Tu hai letto, hai appena letto, un mondo diverso da quello che ho generato. Ne sono felice.

Una madre vede una creatura diversa, diversa dalla bambina che teneva tra i seni, osservando sua figlia all'altare. Lo accettiamo per i figli, non è assurdo rifiutarlo per i nostri scritti?

un abbraccio
ilVandalo

Licenza

“Il Vandalo (un manifesto)” by [ilVandalo](#) is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia License](#).